

Critica del testo



Rivista quadrimestrale XII / 1, 2009

### **România romana**

R. Antonelli, S. Bianchini, C. Bologna  
E. Burgio, M. L. Cerrón Puga,  
G. Desideri, G. Gubbini, L. Mainini,  
D. Mantovani, S. Resconi, L. Rossi,  
M. Signorini, J.-Y. Tilliette

# Critica del testo



XII / 1, 2009

*Estratto*

viella



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Maddalena Signorini

## Scritture avventizie e volgare. Verifica di una ipotesi

I manoscritti sono qui per noi monumenti di vita culturale<sup>1</sup>.

In questa sede vorrei presentare un minimo contributo, una semplice riflessione introduttiva su alcune questioni a mio giudizio importanti che riguardano il rapporto tra la messa per iscritto dei primi testi volgari, le condizioni della loro sopravvivenza e la creazione di una tradizione letteraria.

A questo scopo prenderò in considerazione alcuni casi concreti in lingua francese e italiana che ho avuto occasione di ripensare e approfondire per la preparazione di un seminario tenuto presso la Facoltà di Lettere di Tor Vergata negli scorsi anni<sup>2</sup>.

Così come individuato in studi recenti, le linee portanti che presiedono alle procedure di scritturazione dei primi testi volgari appaiono comuni a tutta l'Europa romanza in quanto i sistemi adottati sono stati sempre più o meno gli stessi e, allo stesso modo, si sono sviluppati su binari cronologicamente paralleli in tutta l'area considerata<sup>3</sup>. Infatti – è storia nota – la gran parte dei più antichi

1. B. Bischoff, *Centri scrittori e manoscritti mediatori di civiltà dal VI secolo all'età di Carlomagno*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a. c. di G. Cavallo, Roma-Bari 1977, pp. 29-72; p. 48.

2. Si tratta di un ciclo di seminari, organizzato nella primavera del 2006 e del 2007 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata da Sabina Marinetti e che avevano come titolo *Il testo aggiunto. Casi, tipologie e metodologie di ampliamenti testuali*.

3. Su queste problematiche e per quanto seguirà: G. De Poerck, *Les plus anciens textes de la langue française comme témoins de l'époque*, in «Revue de Linguistique

testi volgari, le cosiddette “tracce”, sono giunti sino a noi attraverso un sistema di registrazione che non utilizzava in maniera canonica i normali canali di riproduzione e diffusione della cultura scritta (latina): si tratta invece, come sappiamo, di aggiunte avventizie, vale a dire di testi aggiunti in maniera occasionale e precaria, all'interno di prodotti scritti – libri o documenti – ad essi estranei quanto a finalità, lingua, cronologia, tipologie grafiche utilizzate.

Il fenomeno fa le sue prime sporadiche, eccezionali, apparizioni all'inizio del IX secolo e raggiunge una certa consistenza solo nei secoli XI e XII per spegnersi gradualmente con la metà del XIII in concomitanza con l'emergere – finalmente – di supporti espressamente pensati e realizzati per contenere testi volgari. Da questo momento in poi non c'è più “bisogno” di aggiungere testi di natura letteraria in luoghi impropri quali carte di guardia, spazi intertestuali o il verso dei documenti, se non quando tali aggiunte non costituiscono un completamento oppure una integrazione di quanto lì originariamente trascritto. È però evidente che in questo caso – al contrario di quanto evidenziato per le aggiunte avventizie del periodo precedente, caratterizzate, come si è visto, da una sostanziale estraneità nei confronti del supporto ospitante – esiste una forte connessione di natura testuale che spesso si esprime anche attraverso una vicinanza cronologica degli interventi aggiuntivi rispetto al contenuto del manoscritto o documento cui essi si riferiscono.

In controtendenza è l'aggiunta – nell'ultimo quarto del Duecento e lungo l'intero Trecento, in un'epoca cioè assai tarda nella quale il fenomeno delle scritte avventizie è in via di esaurimento – di testi lirici in carte di codici rimaste bianche, coperte di cartulari, spazi inutilizzati. Liriche che troveranno infatti, per la maggior parte, un supporto loro specificamente dedicato solo nel secolo seguente quando si costruiranno le caotiche raccolte liriche di matrice petrarchesca<sup>4</sup>.

romane», 27 (1963), pp. 1-34; A. Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II\*\*, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 1193-1292; Id., *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Atti della 46ª Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998), 2 voll., Spoleto 1999, II, pp. 981-1005; A. Stussi, *Tracce*, Roma 2001; S. Asperti, *Origini romanze. Lingue, testi antichi, letterature*, Roma 2006.

4. Interessanti riflessioni a questo proposito in *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, ed. critica a c. di S. Orlando, con la consulenza

Dunque, secondo quanto si ricava da questa veloce ricostruzione – che per amor di brevità ha tralasciato molte sfumature – il fenomeno della prima scritturazione delle lingue volgari nel suo complesso appare caratterizzato essenzialmente: dall'impiego di parti rimaste inutilizzate in qualsivoglia tipo di supporto occasionale; dall'essere attestazioni uniche e dunque, sembrerebbe, prive di un progetto a lungo termine che intenda dar luogo a una tradizione; dalla possibilità di conservare tali attestazioni necessariamente legata alle sorti del supporto estraneo, dipendente da circostanze individuali o locali<sup>5</sup>.

In ragione di tutte queste considerazioni assumono particolare rilievo sia la intenzionalità nella scelta del supporto, sia le strategie adottate e/o le opportune condizioni creati nel corso del tempo relativamente ai processi di conservazione, poiché in effetti, a mio parere, questi due parametri interferiscono con la presenza o, più spesso, con l'assenza di una tradizione testuale<sup>6</sup>. Tradizione che mi sembra dovrà intendersi come il risultato obbligato di quelle scelte e di quelle strategie, misurabili, quanto a funzionalità, rispetto al loro “tipo” (casuale/intenzionale) e “grado” (debole/medio/forte).

archivistica di G. Marcon, Bologna 2005, pp. xxviii-xxix e in A. Antonelli, *Tracce extravaganti della fortuna di Petrarca a Bologna (con una nota sull'impaginazione del testo poetico nei RVF)*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, Atti del Convegno (Gragnano del Garda, 25-27 settembre 2006), a c. di C. Berra e P. Vecchi Galli, Milano 2007, pp. 165-217; pp. 167, 210 e nota 83.

5. Su quest'ultimo punto: M. Signorini, *Aspetti codicologici e paleografici della produzione di manoscritti in lingua provenzale (secc. XIII<sup>m</sup>-XIV<sup>m</sup>)*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Atti del Convegno internazionale (Venezia - Fondazione Cini, 28-31 ottobre 2004), a c. di G. Lachin, F. Zambon, Padova 2008, pp. 279-303 e *Spazi bianchi e autografia. Riflessioni sulle 'note' di Petrarca*, in *Où pèv èpèjuepov. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, a c. di C. Braidotti, E. Dettori ed E. Lanzillotta, 2 voll., Roma 2009, I, pp. 465-487.

6. Importante in questa prospettiva la distinzione «rischiosa (...) e senza dubbio imperfetta, ma (...) necessaria», operata da Stefano Asperti tra una formulazione generica «antichi testi romanzi», cioè testi individuati da sistemi formali ormai pienamente e coerentemente romanzi e «i più antichi testi letterari romanzi», dove accanto a una coerenza formale matura, autonoma, si rileva anche un interesse più spiccato alla loro conservazione (Asperti, *Origini* cit., p. 137); ma si v. anche De Poerck, *Les plus anciens* cit., p. 4: «les textes non littéraires tendent à se conserver matériellement sans se reproduire», ma, continua «nos plus anciens monuments linguistiques, qu'ils soient littéraires ou non, s'apparentent davantage par leur caractères externes à nos chartes (...) et par conséquent ils ne prolifèrent pas, d'autant plus que leur support matériel, le livre monastique, est plutôt sédentaire».

Partendo da queste prime, ancora rozze osservazioni, vorrei oggi verificare – attraverso una serie di esempi scelti da due diverse realtà linguistiche romanze, francese e italiana – se e come le prime attestazioni in volgare possano considerarsi sempre un'aggiunta avventizia nel senso sopra indicato e se, di conseguenza, rappresentino il frutto di una stesura di getto, o non, invece, l'unica emergenza superstita di una sia pur minima e evanescente tradizione di copia.

L'argomento può sembrare anch'esso evanescente, eppure io credo che sia necessario cercare di capire, per quanto possibile, le modalità con le quali si è affermato quel lungo e tormentato processo attraverso cui più lingue – non scrivibili in quanto prive di una norma grammaticale e dunque, in un certo senso, non-lingue – sono invece approdate ad una loro resa formale grazie alla conquista di uno specifico supporto a questo scopo destinato. Cercare di capire anche piccoli dettagli di questo faticoso cammino, mi sembra possa essere utile a definire la "consistenza sociale" di quei pochi testi superstiti.

Uso qui volutamente una locuzione ambigua – "consistenza sociale" – per indicare in maniera solo indicativa, sia il rilevamento di un'ombra di possibile tradizione testuale, sia l'importanza o la conoscenza di un testo in un determinato ambiente, che tale minima tradizione può implicare. E in effetti io credo che la materialità – cioè la forma con la quale un testo ci appare tramandato – debba far parte a pieno titolo della ricostruzione testuale: infatti la materialità così intesa – nonostante sia proprio la sua sussistenza materiale a farle velo con la sua sfacciata evidenza portandoci ad ignorarla – altro non è se non il risultato di un sistema di conservazione nel quale la necessità, più del caso, ha mano forte.

Questa affermazione, se può apparire ovvia e condivisibile, soprattutto se facciamo riferimento alle asserzioni oramai classiche della scuola storica francese relative al trapasso dallo stato di "documento" a quello di "monumento", spesso però resta solo un'affermazione generica. E dunque, se possiamo considerare i più antichi testi volgari come i sopravvissuti di un naufragio, capire perché alcuni tipi di zattera si siano rivelati più funzionali di altri mi sembrerebbe essenziale.

\* \* \*

Attraverso una scelta – che, in quanto tale, si configura come soggettiva e incompleta – di alcuni tra i più antichi testi romanzi

delle origini tenterò di esemplificare quanto ora proposto seguendo i due parametri di indagine descritti allo scopo di verificare – quando possibile – in che modo e con quali finalità si configuri il loro processo di scrittura.

A. *L'indovinello veronese*. Si tratta di una delle attestazioni più antiche, ma anche più note, che anticipa una prima apparizione del nostro volgare: due righe che essenzialmente presentano – al di là delle innumerevoli spiegazioni proposte – una metafora della scrittura<sup>7</sup>.

L'indovinello si trova trascritto, assieme ad un altro breve rigo in latino subito al di sotto, sull'attuale c. 3r del codice 89 della Biblioteca Capitolare di Verona, carta appartenente a un duerno anteposto al testo vero e proprio, e ricco di ulteriori annotazioni rilevanti per la ricostruzione della storia del manoscritto.

Il codice veronese contiene infatti un *Orazionale* mozarabo, copiato in Spagna, probabilmente a Tarragona come si deduce da alcune particolarità liturgiche e calendariali<sup>8</sup>. Esso è databile, grazie a una annotazione presente nel margine inferiore di c. 3v – *maurezo caneuarius / fidiator de anfora uno / de bonello in xx anno liutprandi regis* –, ai primi anni dell'VIII secolo e comunque entro il 731-732, appunto ventesimo anno del regno di Liutprando<sup>9</sup>. Sempre attraverso le numerose note apposte sul duerno iniziale è anche pos-

7. La bibliografia sull'indovinello è assai vasta, ma indispensabili mi paiono: A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna 1973, pp. 13-30; Au. Roncaglia, *Le Origini, in Storia della Letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, *Le Origini e il Duecento*, nuova ed. accresciuta e aggiornata, Milano 1987, pp. 3-289; pp. 165-179 e 268-272 (con ripr.); *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, édité par B. Frank et J. Hartmann, avec la collaboration de H. Kirschner, 5 voll., Tübingen 1997, II, pp. 123-125 nr. 1091; A. Petrucci, C. Romeo, *L'orazionale visigotico di Verona: aggiunte avventizie, indovinello grafico, tagli magfietani*, in «Scrittura e Civiltà», 22 (1998), pp. 13-30 (con ripr.).

8. E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores* (= *CLA*), IV, Oxford 1947, nr. 515: «Written in Spain, perhaps at Tarragona, to judge from the interest shown in St. Fructuosus».

9. Sull'*Orazionale* e sulla nota di Maurezo: L. Schiaparelli, *Note paleografiche. Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona (l'Orazionale mozarabico)*, in «Archivio Storico Italiano», s. VII, 1 (1924), pp. 106-117 (rist. in Id., *Note di diplomatica (1896-1934)*, raccolte a c. di A. Pratesi, Torino 1972, pp. 339-350); *CLA*, IV, 515; A. Petrucci, *Il laboratorio pisano: problemi di*

sibile seguire il lungo tragitto che il manoscritto compì dalla originaria Spagna a Cagliari<sup>10</sup>, quindi a Pisa – *Maurezo Canevarius* è personaggio identificabile con il destinatario di un documento pisano del 730<sup>11</sup> – e da lì, in un momento imprecisato ma cronologicamente vicino, a Verona.

La mano che ha tracciato i righi dell'indovinello, probabilmente intorno al 780<sup>12</sup>, è quella di un professionista della penna, una mano sicura e abile nella gestione dello spazio scrittoria e nella tenuta dell'allineamento, che si serve della corsiva nuova – tipologia grafica in uso per tutto l'alto Medioevo tanto in ambito usuale quanto in quello professionale – assai fluida, armoniosa, soprattutto nel rapporto tra corpo delle lettere e slancio delle aste. Se la confrontiamo con l'intervento grafico sottostante, in latino, e nonostante venga anch'essa qui utilizzata una corsiva nuova di esecuzione professionale, si nota immediatamente la differenza soprattutto nell'allineamento che tende verso l'alto e nella riduzione delle aste, fatto che, complessivamente, rende più tozza l'esecuzione di questa seconda mano.

D'altra parte, che si tratti di due diverse mani è oramai fatto acclarato: già suggerito nell'edizione Castellani, è confermato in studi paleografici recenti<sup>13</sup>. E se anche l'identità di mano era apparsa invece preferibile, in quanto essa avrebbe dimostrato in maniera evidente la coscienza linguistica dello scrivente nell'usare e porre – materialmen-

scritture, *problemi di lingue*, in A. Petrucci, C. Romeo, "Scriptores in urbibus". *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 109-126.

10. Il dato si ricava da una nota in corsiva oggi illeggibile nel margine inferiore di c. 1r: † *F(avius) Sergius biddominus sancte ecclesie Caralitane*; Schiapparelli, *Note cit.*, p. 341.

11. Pisa, Archivio Arcivescovile, *Diplomatico*, 3; il documento del luglio 730 nel quale, appunto, compare un *Mauricius canavarius domni nostri regi*, per la prima volta identificato da Schiapparelli, *Note cit.*, p. 342, è ora edito in *Chartae Latinae antiquiores. Facsimile-Editio of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, ed. by A. Bruckner and R. Marichal, XXVI: Italy VII, published by J. O. Tjäder, Dietikon Zürich 1987, nr. 802.

12. Per la datazione agli anni '60-'80 dell'VIII secolo, e per una localizzazione incerta ma che, in ogni caso, non rimanda in maniera univoca a Verona quanto piuttosto a Treviso o alla Toscana occidentale, si v. Petrucci, Romeo, *L'orazione cit.*, pp. 26-27.

13. A. Bartoli Langeli, *La mano e il libro*, in «Quaderni veneti», 21 (1995), pp. 66-97; pp. 83-86, con un riassunto della questione; Petrucci, Romeo, *L'orazione cit.*, p. 21.

te – sullo stesso piano due diversi registri, tuttavia mi pare che questa sia comunque assicurata. Infatti, uno scrivente di questo tipo, che utilizza la corsiva nuova ad un così alto livello esecutivo, è senza ombra di dubbio un esponente del ceto notarile o di una qualche cancelleria, e perciò è anche uno scrivente che certamente conosce e usa il latino nell'esercizio delle sue funzioni e dunque pienamente in grado di operare le sue scelte linguistiche. Si tratterebbe infatti – secondo Armando Petrucci e Carlo Romeo<sup>14</sup> – di due rogatori che eseguono ciascuno una prova di scrittura presso il capitolo della cattedrale di Verona per poi essere impiegati quali *scriptores* di libri o di documenti. Di conseguenza la scelta di un registro tendente al volgare in questa circostanza mi appare senz'altro molto significativa, linguisticamente rilevante, ironicamente in linea con le attestazioni italiane, «atto assolutamente libero e gratuito della fantasia espressiva»<sup>15</sup>.

Il fatto, poi, che il secondo testo presenti una delle formule di ringraziamento più note in tutto l'Occidente medievale, fa supporre – al di là dei precisi riscontri con autori colti quali Paolo Diacono o Adelo di Malmesbury<sup>16</sup> – che anche l'indovinello potesse essere un testo molto conosciuto, qui connotato da un evidente e spiritoso doppio senso. E, infine, le modalità e le finalità di scrittura ci attestano come si sia trattato di una esecuzione estemporanea, legata a una precisa circostanza, svincolata da una strategia tesa alla creazione di una tradizione.

B. *L'iscrizione di Commodilla*. Come sappiamo, evidenze liturgiche, archeologiche e linguistiche permettono di datare questa precoce attestazione romana conservata nella catacomba di Commodilla sulla via Ardeatina, ai primi decenni del IX secolo e comunque entro la metà di questo<sup>17</sup>. Le caratteristiche paleografiche, d'altra parte, confermano in pieno la datazione potendosi questa scritta in-

14. *Ibid.*

15. Roncaglia, *Le Origini cit.*, p. 179.

16. *Ibid.*, pp. 168-169.

17. F. Sabatini, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX*, in «Studi linguistici italiani», 6 (1966), pp. 173-217 (rist. con aggiornamento bibliografico in F. Sabatini, S. Raffaelli, P. D'Achille, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiati, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma 1987, pp. 7-34, con ripr.); Castellani, *I più antichi cit.*, pp. 31-37; *Inventaire cit.*, II, p. 9 nr. 1001.

serire – con la sua commissione di lettere capitali e onciali – in una casistica piuttosto ampia di graffiti romani coevi conservati in strutture cimiteriali o catacombalis<sup>18</sup>.

Il graffito *NON DICERE ILLE SECRITA A BROCE* – oggi parzialmente distrutto da un atto vandalico avvenuto nel 1971 – è posto sulla cornice dell'affresco, collocato alle spalle dell'altare della cappella dedicata ai santi Felice e Adauto, databile alla seconda metà del VIII secolo<sup>19</sup>. Il testo è disposto su sei righe che contengono in media 5/6 lettere, caratteristica questa probabilmente determinata dalla volontà di contenere il testo all'interno della fascia che riquadra il dipinto, la quale, dunque, viene utilizzata come una sorta di pagina<sup>20</sup>.

La finalità squisitamente pratica del messaggio, il metodo con il quale è stato realizzato, il supporto utilizzato, confermano a mio parere il fatto che si tratti di un reale testo avventizio, che occupa cioè un supporto non originariamente ad esso destinato. La presenza della seconda *B* di *BOCE* aggiunta nell'interlinea, inoltre, prova l'assoluta estemporaneità della realizzazione di questo breve testo, anche in questo caso originato da una precisa occasione contingente; un testo che, secondo le parole di Francesco Sabatini «ci richiama (...) piuttosto la registrazione di parole vive (...) come si colgono negli atti notarili; ma nel nostro caso non c'è stato un intermediario nella registrazione»<sup>21</sup>.

*C. La Sequenza di s. Eulalia.* Si tratta come è noto del più antico testo letterario romano nel quale si racconta il martirio di Eulalia,

18. P. Supino Martini, A. Petrucci, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in «Scrittura e Civiltà», 2 (1978), pp. 45-101; p. 98; C. Tedeschi, *L'onciale usata a Roma e nell'area romana in alcune iscrizioni graffite*, in «Scrittura e Civiltà», 16 (1992), pp. 313-330; Id., *S. Eusebio, in Inscriptiones Medii Aevi Italiae (sec. VI-XII)*, a c. di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino e C. Tedeschi, Spoleto 2002, pp. 99-183, nel quale in particolare si confrontano le precise risponderze tra quelle lettere dai tratti raddoppiati (*E, S*) presenti nel graffito catacomale e gli esempli ai numeri 7 e 21.

19. G. Mathiae, *Pittura romana del Medioevo*, 2 voll., Roma 1965, I, pp. 149-151.

20. L'iscrizione misura infatti cm 11 x 6,5 mentre la cornice ha una larghezza variabile tra i 6 e gli 8 cm; Sabatini, *Un'iscrizione* cit., p. 9; per una riproduzione che contestualizza il graffito all'interno del suo supporto: M. L. Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma-Bari 2006<sup>6</sup>, tav. 15.

21. Sabatini, *Un'iscrizione* cit., p. 28.

santa spagnola vissuta nel III secolo, le cui reliquie furono ritrovate nell'878 a Barcellona e poi traslate nel monastero femminile di Hasnon presso St. Amand, sede a sua volta di un importante monastero benedettino subito fuori della città di Valenciennes<sup>22</sup>.

La sequenza di s. Eulalia è in effetti ancora oggi conservata a Valenciennes, nel codice 150 della Bibliothèque Municipale, codice che contiene i *Sermoni teologici* di Gregorio di Nazianzo nella traduzione latina di Rufino, probabilmente prodotto in un centro renano attorno al terzo quarto del IX secolo, dal quale fu poi trasferito, assieme ad altri libri, a St. Amand negli anni '80 di quel secolo<sup>23</sup>.

Le ultime carte del codice (cc. 140-143) furono non molto tempo dopo riempite con una serie di testi, latini e volgari, in francese e in tedesco<sup>24</sup>. Proprio il poema in antico alto tedesco, il *Ludwigslied*, trascritto dalla stessa mano che ha copiato l'*Eulalie*, ci fornisce il ter-

22. *Inventaire* cit., II, p. 214 nr. 2055; bibliografia esaustiva in F. Beggiato, *Sequenza di Sant'Eulalia v. 15: "radunet" non "adunet"*, in «Critica del testo», 3 (2000), 2, pp. 563-586; pp. 577-586, che ringrazio per avermi fornito copia delle numerose fotografie del codice in suo possesso; una recente presentazione e discussione testuale e linguistica in Asperti, *Origini* cit. pp. 176-186.

23. *Catalogue des manuscrits des bibliothèques publiques de France, XXIV: Poitiers-Valenciennes*, Paris 1984, pp. 250-251; osservazioni sulla datazione e origine del codice in B. Bischoff, *Paläographische Fragen deutscher Denkmäler der Karolingerzeit*, in «Frlhmittelalterliche Studien», 5 (1971), pp. 101-134; p. 132; una esaustiva descrizione del manoscritto in R. Berger, A. Brasseur, *Les séquences de Sainte Eulalie*. Buona pulcella fut Eulalia. *Édition, traduction, commentaire, étude linguistique*. Cantica uriginis Eulaliae. *Édition, traduction et commentaire*. *Avec les autres poèmes du manuscrit 150 de Valenciennes*. Rithmus Teutonicus; Dominus celi rex; Uis fidei, Genève 2004, pp. 45-60.

24. Nell'ordine: la sequenza di s. Eulalia, in latino (c. 141r); una poesia di argomento religioso, *inc. Dominus celi rex et conditor* (cc. 140v-141r); la sequenza di s. Eulalia, in volgare francese (c. 141v); il *Ludwigslied* (cc. 141v-143v); un poemetto latino in distici, *inc. Uis fideitaria est* (cc. 143r/v). I cinque testi sono opera di tre diverse mani che utilizzano tutte la minuscola carolina: la prima ha trascritto la sequenza latina; la seconda la poesia *Dominus celi rex et conditor*, disposta nelle due metà inferiori, rimaste libere, delle cc. 140v e 141r; la terza i due testi volgari e poi, forse in una seconda seduta, il poemetto latino *Uis fidei*. Secondo Berger, Brasseur, *Les séquences* cit., pp. 7 e 54-57, le mani sarebbero quattro poiché considerano distinte le due fasi della terza mano. Premettendo di non aver avuto la possibilità di esaminare il manoscritto in originale – e nonostante che la trascrizione di *Uis fidei* presenti almeno una differenza significativa nell'uso alternativo di *d* dritta o tonda (perché posteriore? perché in latino?) – continuo tuttavia a considerarla una sola mano poiché restano co-

*minus post quem* per la trascrizione, cioè il 5 agosto 882, data di morte del re franco Ludovico protagonista del componimento, indicato come defunto nella rubrica iniziale<sup>25</sup>. Inoltre appare possibile proporre il 930, morte di Hucbald, abate di St. Amand e promotore di una importante scuola di musica, come *terminus ante quem* per la trascrizione e prima utilizzazione delle due sequenze in onore della santa le cui spoglie si conservavano, come detto, nel vicino monastero di Hasnon. Tuttavia, se il manoscritto non può ritenersi originario di Saint Amand, e neppure le aggiunte<sup>26</sup>, si potrà allora soltanto ipotizzare, come anche le caratteristiche linguistiche inducono a fare<sup>27</sup>, che queste ultime siano state apposte in una zona culturale vicina e dipendente da quel monastero. Quel che è certo è che il manoscritto era stato acquisito dalla biblioteca di Saint Amand entro la metà del XII secolo, essendo censito con il numero 47 nell'inventario redatto tra il 1150 e il 1168<sup>28</sup>, e *grosso modo* a quell'altezza cronologica rimanda – per il poco che si può desumere da una scritta così breve – la nota di possesso *Liber sancti Amandi* presente nella metà inferiore di c. 143v<sup>29</sup>.

stanti altri suoi usi molto peculiari quali, per es., la forma dell'occhiello inferiore di *g* e il collegamento a ponte *sr* alto, arrotondato e leggermente pendente verso sinistra.

25. Il poema è in effetti databile con sicurezza tra il 3 agosto 881 – ai vv. 57-59 – e si riferisce alla battaglia di Saucourt e al re come ancora vivente – e, appunto il 5 agosto dell'anno seguente.

26. Così è sostenuto da Bischoff, *Paläographische* cit., p. 132 e ribadito da Berger, Brasseur, *Les séquences* cit., p. 59 (sulla base del parere di Jean Vezin). Per l'attività dello *scriptorium* di Saint Amand: A. Boutemy, *Le scriptorium et la bibliothèque de Saint-Amand*, in «Scriptorium», 1 (1946/47), pp. 6-16; M.-P. Dion, *Le scriptorium et la bibliothèque de Saint-Amand au IX<sup>e</sup> siècle*, in *La Cantilène de sainte Eulalie*, Actes du colloque de Valenciennes (21 mars 1989), édités par M.-P. Dion, Valenciennes 1990, pp. 35-52.

27. d' A.S. Avalle, *La sequenza di Santa Eulalia* (1966), in Id., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze 2002, pp. 299-329, p. 322: «Ora, questo è il caso dei tratti rilevabili nella lingua di Santa Eulalia, per cui non esisteremo a definirla come un testo composto nella scripta vallone dell'epoca prefranciana, organizzata sulle più larghe basi interregionali del Nord-Est (vallone + piccardo +, forse, Champenois)».

28. *De schola Elnorensi Sancti Amandi a seculo IX ad XII usque*, ed. J. Desilve, Louvain 1890, p. 158 nr. 47.

29. La mano della nota di possesso, sempre in carolina, appare più rozza e pesante delle tre responsabili delle aggiunte, caratterizzata da una evidente forcellatura al termine di *L* e *b*, lettera, quest'ultima che presenta una caratteristica forma di gusto insulare, da notare anche la *R* finale e la leggera spezzatura in *n*

Rispetto ai casi precedenti, dunque, non si tratta di un singolo testo isolato, ma di un vero e proprio progetto che lega questo insieme di componimenti, in particolare le due sequenze su s. Eulalia e il *Ludwigslied*, agli avvenimenti storici coevi – traslazione delle reliquie nell'878 e vittoria di Saucourt dell'agosto 881 – e, in generale, al contesto culturale che caratterizza quell'area nord-orientale della Francia a cavallo tra IX e X secolo. Va inoltre sottolineato che originariamente il codice terminava con la c. 141, ultima del diciottesimo fascicolo, e che solo in un secondo momento furono aggiunte le cc. 142 e 143, necessarie a completare la trascrizione del *Ludwigslied* e a realizzare quella dell'ultimo poemetto latino<sup>30</sup>. Operazione questa che sottolinea a mio parere una intenzionalità nella scelta di copia: seppure possiamo ancora parlare di testo aggiunto, esso si connota senz'altro in una maniera diversa dal solito venendo a mancare non tanto l'estraneità, quanto quella sorta di clandestina utilizzazione di uno spazio bianco solo in virtù del fatto di presentarsi, appunto, libero.

Per quanto riguarda poi, in particolare, la stesura della sequenza francese «si tratta di un'attestazione unica, cronologicamente e geograficamente vicinissima alla composizione originaria, al punto di non poter escludere di essere in possesso di una copia tratta dall'originale, o controllata su di esso o rivista dall'autore»<sup>31</sup>, in effetti c'è almeno un indizio materiale che può suggerirci che si tratti di un testo copiato e cioè la correzione – simultanea o posteriore – del verbo *aduret* in *adunet*, con ritocco del secondo tratto della *r* con un altro discendente<sup>32</sup>.

Dunque io credo che la sequenza di s. Eulalia – sia per l'accurata disposizione e impaginazione, sia per la presenza dell'errore *aduret/adunet*, sia per il fatto di accompagnarsi con la sua versione e *n*. Ringrazio Emma Condello per le puntuali osservazioni che mi ha offerto in merito a questa testimonianza.

30. La c. 141v era originariamente priva della segnatura del fascicolo come normale essendo quello finale, poi invece inserita da una mano diversa da quella del copista del codice (Berger, Brasseur, *Les séquences* cit., pp. 48 e 54-57), probabilmente la stessa che ha aggiunto le due carte finali 142-143.

31. Beggiano, *Sequenza* cit., p. 570.

32. Che si tratti di una correzione avvenuta in questa direzione piuttosto che in quella opposta è provato soprattutto dal senso assai migliore che in questo modo verrebbe ad acquisire il testo, così come dimostrato da Beggiano, *Sequenza* cit.

latina (riprodotta per quanto riguarda lo schema, ma non per quanto riguarda il contenuto), sia perché espressione consapevole di un particolare momento storico-culturale, sia perché vero e proprio testo letterario complesso per estensione e qualità — per tutti questi motivi credo possa essere considerata un testo copiato, dunque con un anfigrafo alle spalle, e non il frutto di una trascrizione estemporanea a mero scopo conservativo, ma in vista di un suo effettivo uso e rilettura a lungo termine<sup>33</sup>.

D. *Il sermone su Giona*. La testimonianza offerta dal cosiddetto sermone su Giona presenta, rispetto ai problemi che qui ci interessano, una connotazione ancora diversa. Il testo è tradito da una pergamena di dimensioni medio-grandi, riutilizzata come controgamena e incollata al piatto anteriore del manoscritto 521 conservato, anche questo, presso la Bibliothèque Municipale di Valenciennes<sup>34</sup>. Non sappiamo se questa sia sempre stata una carta sciolta o se, più probabilmente, avesse fatto parte — considerato il fatto che si tratta di una carta palinsesta<sup>35</sup> — di un libro poi, per qualche ragione, smembrato; né, d'altra parte, siamo in grado di stabilire quando essa abbia unito il suo percorso a quello del manoscritto 521. È chiaro però che il suo riutilizzo all'interno di un manoscritto a carattere didattico-religioso — contiene infatti il *Paradisus de conversione sanctorum patrum, cum doctrina sancti Basilii et cum aliis opusculis* — ne ha permesso la sopravvivenza, soprattutto considerando che il codice è poi sempre rimasto, almeno dalla metà del XII secolo, all'interno di una biblioteca abbaziale, così come risulta dall'*index maior* relativo

33. Considerazioni interessanti a questo proposito in I. Baldelli, *Problemi e rapporti fra uso del volgare e scrittura nei più antichi documenti italiani*, in *Alfaberismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario (Perugia, 29-30 marzo 1977), Perugia 1978, pp. 187-193; p. 187.

34. Oggi mm 270 x 200, ma notevolmente rifilata nel margine superiore e in quello esterno per adattarla alle dimensioni del codice ospite; descrizione del codice, edizione e riproduzione in G. De Poerck, *Le sermon bilingue sur Jonas dum. Valenciennes 521 (475)*, in «Romanica Gandensia», 4 (1955), pp. 31-66, con rettifiche in De Poerck, *Les plus anciens cit.*, pp. 9-12; *Inventaire cit.*, II, p. 327 nr. 2134; d'A.S. Avalle, *Il sermone di Valenciennes* (1966), in *Id.*, *La doppia verità cit.*, pp. 331-368; Asperti, *Origini cit.*, pp. 217-218.

35. Avalle, *Il sermone cit.*, p. 331; questa interessante particolarità non viene invece segnalata da De Poerck.

alla biblioteca di St. Armand redatto tra 1150 e 1168, nel quale compare con il numero 136<sup>36</sup>.

La pergamena contiene la minuta di una omelia incentrata sulla figura di Giona e redatta sulla falsariga del commento in *Ionam* di San Girolamo, che mescola il latino con il francese, l'alfabeto latino con il sistema tachigrafico tironiano. Si tratta dunque di un testo pre-venutoci probabilmente in redazione autografa e in effetti l'aspetto complessivo della pagina, con il suo disordine e la mescolanza di sistemi grafici e linguistici diversi, ce lo suggerisce con forza. Eppure dobbiamo considerare che questo disordine non è indizio di scarsa consuetudine con la scrittura: l'anonimo redattore è infatti scrivente certamente abile, proprio perché domina ambiti diversi, così come mantiene modulo e allineamento costante, impiega alcune maiuscole ingrandite e sottolinea a evidenziare le maggiori partizioni testuali, apporta numerose correzioni al testo<sup>37</sup>.

La scrittura adoperata è una minuscola usuale del tipo della carolina, priva o quasi di legamenti, ma in alcuni punti leggermente inclinata a destra; ancora nella norma — rispetto alla datazione alla prima metà del secolo proposta da Bernhard Bischoff nonostante la difficoltà prodotta dalla mancanza di confronti<sup>38</sup> — alcune esecuzioni di lettere con tratteggio semplificato come *a* di forma corsiva oppure *r* in un sol tratto che a volte scende sotto il rigo o leggermente divaricata<sup>39</sup>; caratteristica anche la *e* alta con occhietto tondo, intermedia tra la forma corsiva e quella testuale<sup>40</sup>.

Sulla base di una serie di riferimenti interni il testo è stato messo in relazione con il lungo periodo (almeno tutta la prima metà del X secolo) nel quale l'abbazia di St. Armand fu sottoposta a saccheggi e al pericolo di ripetute incursioni da parte di Normanni e Ungari; e poiché si tratta di una minuta autografa, la data della stesura mate-

36. *De schola Elnonensis Sancti Armandi cit.*, pp. 154-178.

37. Non sono in grado di dire, sul solo esame della fotografia, se, effettivamente, alcune correzioni siano opera di una mano diversa (De Poerck, *Le sermon cit.*, p. 34).

38. *Ibid.*, pp. 55-56 nelle quali si riporta il parere dello studioso tedesco. Si veda anche E. Chatelein, *Notes tironiennes d'un manuscrit de Genève*, in *Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet* (1853-1893), Paris 1895, pp. 81-86.

39. Per es. *irascor* (r. 16), ma di forma testuale in *astreiet* (r. 4); *porque* (r. 12) o *edre* (r. 16).

40. Per es. nella sequenza e *cum cil* (r. 27), ma anche altrove in maniera regolare.



riale coinciderà con quella dell'occasione contingente per la quale l'omelia fu pensata<sup>41</sup>.

In definitiva, per il sermone su Giona non si può parlare di vero e proprio testo avventizio in quanto la pergamena utilizzata rappresenta il supporto originariamente destinato a contenere l'omelia, soprattutto riflettendo sul fatto che esso è palinsesto. Avventizio invece può essere considerato il percorso attraverso il quale è giunto sino a noi considerando che questo testo, come ben sottolinea Guy De Poerck, si caratterizza per essere «rien de plus étoigné donc d'un texte littéraire, fait pour être lu, circuler, durer» e, dunque, «c'est bien le plus grand des hasards qui nous les a conservées»<sup>42</sup>. Quanto all'estemporaneità, credo che anche in questo caso il sermone rappresenti una testimonianza atipica in quanto ci manifesta una continuità d'uso del tutto assente nei testi delle origini per lo più avari di informazioni implicite o esplicitate al riguardo. E infatti possibile distinguere le successive stratificazioni di una prima stesura derivata direttamente dai libri sacri (anche se probabilmente citati a memoria<sup>43</sup>) per quanto riguarda il testo biblico, per quanto riguarda il commento da appunti; segue quindi una correzione sempre autografa in particolari anche minimi, su rasura e soprattutto in interlinea; poi, in un momento posteriore ma molto vicino, forse una seconda mano ha apportato altre modifiche dello stesso tenore.

*E. Il Ritmo cassinese.* Con il *Ritmo cassinese*<sup>44</sup> ritomiamo nell'area linguistica italiana, anzi, più precisamente, in quell'area mediana così importante per lo sviluppo, o forse sarebbe meglio dire, per la conservazione dei nostri primi testi in volgare. E difatti «una metà circa dei testi scritti in volgare, fino ai primissimi anni del secolo XIII, dell'area geografica italiana proviene dall'Italia mediana»<sup>45</sup>.

41. *Ibid.*, pp. 56-66 e, con alcuni ripensamenti, De Poerck, *Les plus anciens* cit., pp. 11-12.

42. *Ibid.*, p. 11.

43. Avallè, *Il sermone* cit., p. 336.

44. *Inventaire* cit., III, pp. 80-81 nr. 3057; V. Formentin, *Poesia italiana delle Origini*, Roma 2007, pp. 63-93; ripr. in *Archivio Paleografico Italiano*, dir. da E. Monaci, Roma [s.d.], vol. X, tav. 5.

45. I. Baldelli, *La letteratura dell'Italia mediana dalle Origini al XIII secolo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. I: L'età medievale*, Torino 1987, pp. 27-63; p. 29.

Conservato anch'esso in una carta finale inutilizzata dell'attuale manoscritto 552 della Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino, manoscritto composito di due parti databili rispettivamente all'inizio e alla metà dell'XI secolo<sup>46</sup>, il componimento volgare, secondo quanto mi è sembrato di poter recentemente dimostrare, fu invece trascritto tra 1225 e 1250, probabilmente presso il monastero di Montecassino stesso<sup>47</sup>.

Il *Ritmo* si connota dunque senz'altro come un 'testo aggiunto', poiché si trova collocato sul verso dell'ultima carta (p. 206), rimasto bianco ma già rigato, del fascicolo conclusivo della prima unità codicologica, nel quale occupa l'intera prima colonna: qualsiasi supposta lacuna, di conseguenza, non deriva da mancanza di spazio. Per la sua trascrizione – così come per tutti gli altri testi più antichi contenuti nel codice complessivamente inteso – è utilizzata la beneventana, tipologia grafica propria dell'Italia meridionale longobarda altomedievale, ma ancora in uso per tutto il XIII secolo e, seppure in maniera sempre più occasionale e sporadica, ancora sino al XV. In particolare vorrei sottolineare come il trascrittore del *Ritmo* condivida in maniera profonda l'aspetto fortemente normativo del suo sistema grafico di riferimento e contemporaneamente presti particolare attenzione ai problemi linguistici posti dal testo. È così possibile rilevare da un lato la sua stretta adesione alle norme grafiche vincolanti imposte dalla beneventana e, dall'altro, la rottura di quelle stesse norme per segnalare e poi risolvere problemi di natura strettamente linguistica quali la resa delle affricate dentali e palatali, nonché della palatalizzazione della *n* e della *l*<sup>48</sup>.

46. Descrizioni del manoscritto in E. A. Lowe, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, 2. ed. prepared and enlarged by V. Brown, II, Roma 1980, p. 90; *I manoscritti datati delle province di Frosinone, Rieti e Viterbo*, a c. di L. Buono, R. Casavecchia, M. Palma ed E. Russo, Firenze 2007, p. 127.

47. M. Signorini, *Il Ritmo cassinese: cultura grafico-libraria e qualche proposta di correzione*, in *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno (Siena, Università per Stranieri, 14-15 maggio 2008), a c. di N. Cannata e M. A. Grignani, Pisa 2009, pp. 1-26.

48. Lo studio complessivo delle abitudini grafiche di questo copista straordinariamente interessante sotto l'aspetto della maturità e della coscienza linguistica, permette d'altra parte anche di operare alcune scelte a riguardo di letture incerte o proporne di alternative; Signorini, *Il Ritmo* cit.

La presenza di espunzioni e rasure<sup>49</sup>, di correzioni<sup>50</sup>, di letture fortemente dubbie (se non errate)<sup>51</sup> e, forse, di lacune<sup>52</sup> — oltre naturalmente alla lunghezza e alla complessità del testo e alla sua strutturazione formale con mauscole che sottolineano il cambio di strofe — suggeriscono che il *Ritmo* sia stato copiato da una precedente versione scritta in quell'ultima carta bianca del codice cassinese 552<sup>53</sup>; e, se effettivamente fu copiato, dobbiamo pensare a un anti-grafo già parzialmente guasto, fatto questo che a sua volta suggerisce una catena testuale più articolata che non in tutti gli altri casi precedentemente esaminati.

Un'ultima osservazione riguarda la casualità del rapporto tra aggiunta e supporto utilizzato. Già in precedenza avevo avanzato la possibilità che il *Ritmo* potesse costituire una sorta di introduzione popolarizzante ai testi biblici sapienziali originariamente copiati nel manoscritto 552 e che immediatamente lo precedono<sup>54</sup>, presentandosi così come un «testo monastico in veste "giullaresca", cioè con intenzione divulgativa d'una morale mistica»<sup>55</sup>. Tale legame potrebbe essere rafforzato dalla considerazione che la p. 206, sulla

49. Sono espunte le ultime tre lettere di *luminaria* (v. 11) come individuato da Formentin, *Poesia* cit., p. 93; una rasura di due o tre lettere è presente tra *ke* e *sacio* (v. 13).

50. Le correzioni di una lettera su un'altra si trovarono ai vv. 14 (*platio*), 29 (*mosse*), 46 (*coliusu*), 49 (*bollo*), 71 (*binia*), 74 (*robabo*); Signorini, *Il Ritmo* cit., pp. 22-23.

51. *Fori per fora* (v. 32), *desdattu per desutta* (v. 59), *trobabo per trobano* (v. 74); *Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960, II, p. 791.

52. Numerose lacune sono per esempio ipotizzate nell'edizione di F. D'Ovidio, *Il Ritmo Cassinese*, in «Studi Romanzi», 8 (1912), pp. 101-217 (rist. in Id., *Verificazione romanza. Poetica e poesia medioevale*, 3 voll., Napoli [1932], III, pp. 1-145; 139-145); lacune sono indicate dopo il v. 54 e in fine sia in *Poeti del Duecento* cit., I, pp. 12 e 13, sia in Formentin, *Poesia* cit., pp. 90 e 92; solo dopo il v. 54 in *Early Italian Texts*, edited with notes by C. Dionisotti and C. Grayson, Oxford 1965<sup>2</sup>, pp. 76-90; ma altri autori — in particolare L. Spitzer, *The text and the artistic value of the Ritmo Cassinese* (1952), in *Romanische Literatur-Studien* 1936-1956, Tübingen 1959, pp. 425-463 — negano invece tale possibilità.

53. Di questa opinione Petrucci, *Storia e geografia* cit., pp. 1205-1206 e C. Tristano, *Scrivere il volgare in Italia meridionale (secc. XII-XV)*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale* (1200-1600), a c. di P. Trovato; con una *Bibliografia delle edizioni di testi meridionali antichi* (1860-1914), a c. di L. M. Gonnelli, Roma 1993, pp. 7-26; p. 9.

54. Signorini, *Il Ritmo* cit., pp. 10-11.

55. *Poeti del Duecento* cit., I, p. 7.

quale è stato trascritto il *Ritmo*, è stata ripulita grossolanamente da alcune scritte avventizie che, come il testo volgare, avevano sfruttato l'ultima carta del codice rimasta bianca<sup>56</sup>; sembrerebbe cioè che questo spazio sia stato scientemente selezionato e non semplicemente adoperato perché disponibile, visto che, appunto, era già parzialmente occupato da altri brevi testi.

\* \* \*

In conclusione, quel che mi sembra emerga da questa primo curioso e limitato esame di un piccolo nucleo di testi romanzi delle origini, è che il fenomeno della scrittura dei volgari è più articolata di quanto non possa apparire a prima vista: se il sistema dell'aggiunta avventizia resta quello maggioritario, viene spesso compromesso sia il concetto di estraneità sia quello di estemporaneità entrambi in qualche modo impliciti nella definizione di scritto/testo avventizio<sup>57</sup>.

Quanto all'estraneità i due testi più complessi — l'*Eulalie* e il *Ritmo cassinese* — pur presentandosi senz'altro come testi avventizi in quanto aggiunti in carte rimaste libere di codici non originariamente approntati per contenerli, mostrano sfumature diverse. L'*Eulalie* attesta una fase intermedia in quanto il poema è sì aggiunto, ma all'interno di un gruppo di testi coeso, mentre per il *Ritmo* è possibile istituire una vera e propria relazione con il contenuto del supporto originario.

Più interessante, a mio parere, quanto è stato possibile osservare sul versante del concetto dell'estemporaneità. In effetti la definizione di testi aggiunti, legata com'è alla nozione di occasionalità — sia in relazione al supporto, sia ai modi con i quali avveniva la scrittura — permette e in qualche modo incoraggia a considerare i testi aggiunti come scritture estemporanee. Al contrario è stato possibile determinare come alcuni dei testi presi in esame siano invece il risultato di un lavoro di copia, il che presuppone la presenza di almeno un altro testimone scritto di quello stesso testo.

56. Se ne veda la discussione e trascrizione in Formentin, *Poesia* cit., p. 93.

57. «La principale caratteristica dei microtesti avventizi è di essere estranei al testo o ai testi intorno ai quali si dispongono (...) [si tratta] di testimonianze del tutto autonome, che si accompagnano solo in senso fisico ad un determinato testo, secondo scelte del tutto occasionali» (Petrucci, *Spazi di scrittura* cit., p. 983).

Tutto ciò, credo, deve indurci a riflettere con più attenzione in primo luogo sul fatto che, evidentemente, la prima letteratura volgare aveva una circolazione scritta più consistente di quel che oggi appaia ma anche che, con ogni probabilità, essa utilizzava supporti scritti non istituzionali, e dunque maggiormente soggetti alla dispersione; in secondo luogo, e specularmente, sul fatto che quei testi sopravvissuti sono il risultato di una cosciente operazione di scrittura (o copia) ben inserita nelle – o necessaria alle – comunità religiose che ne hanno poi garantito la conservazione.

